

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Appunti sul sindacalismo anarchico nei primi anni della Repubblica (1945-1960)

*Pasquale Iuso**

1. La ripresa sindacale e il Comitato nazionale di difesa sindacale (1945-1948)

Nei mesi a cavallo fra la fine della Resistenza e l'avvio della ricostruzione istituzionale, nel corso dei quali le speranze di trasformazione della società italiana entrano velocemente nel circuito della normalizzazione e nella costruzione della democrazia repubblicana, gli anarchici sono concentrati nella ricostituzione del movimento che formalmente rinasce a Carrara nel 1945. Solo in apparenza, tuttavia, la neonata Federazione anarchica italiana (Fai) risolve alcuni nodi fondamentali per il movimento e non riuscì, se non per pochissimo tempo, a raggiungere una sintesi fra le diverse anime che esistevano al suo interno, a loro volta nate nelle molteplici esperienze vissute negli anni del fascismo, della guerra e della Resistenza (Iuso, 2014).

Fra i temi che rimasero persistentemente dibattuti negli anni che prendiamo in considerazione, ci fu la questione della partecipazione al movimento operaio e sindacale e alle sue lotte; partecipazione che, disegnata a Carrara e poi al successivo congresso di Bologna del 1947 (Fedeli, 1947a e 1947b), non venne mai del tutto esclusa, ma senza sciogliere il nodo di come dovesse avvenire: fondare una propria organizzazione (elemento peraltro ventilato già al tempo delle discussioni fra i militanti confinati a Ventotene e poi nel corso della Resistenza attraverso la progettata costituzione di un Fronte unico dei lavoratori prima con funzione antifascista e antinazista e poi come motore della trasformazione sociale ed economica del paese) oppure aderire alla Cgil e lavorare all'interno di essa. Un argomento certo non nuovo (sintomo di una complessa ricerca, lontana nel tempo), che ritrova spazio polemico proprio sulla definizione dei termini organizzativi e di azione alla luce del nuovo quadro sociale e politico.

* Pasquale Iuso è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Teramo.

Sin da quei mesi il confronto si concentra su tre posizioni: la prima favorevole all'assunzione di un ruolo nella Cgil unitaria, proprio in virtù di questo e dell'autonomia dei lavoratori; la seconda fautrice di un ripensamento profondo rispetto al valore dell'impegno dei militanti anarchici nelle questioni sindacali (che di fatto si poneva in parallelo con l'area a-classista e antiorganizzatrice del movimento); la terza, che continuava a guardare a una possibile rifondazione di un organismo autonomo. Mentre quest'ultima opzione rimase ancora per qualche tempo in secondo piano, le prime due vennero raccolte in una soluzione intermedia, rappresentata dalla costituzione di un Comitato nazionale di difesa sindacale (Cnds), definito al congresso costitutivo di Carrara e ribadito a quello successivo di Bologna, con il compito di stabilire un collegamento fra i militanti anarchici presenti nella Cgil, cercando di coinvolgere anche coloro che si erano orientati per un netto ridimensionamento dell'impegno anarchico in ambito sindacale.

Di fronte alla veloce impasse che il movimento ben presto si trovò a vivere, segno del precario equilibrio raggiunto a Carrara, le prospettive di un'azione all'interno del mondo sindacale si fecero molto più complesse che in passato, portando ben presto all'amara constatazione che la situazione era completamente cambiata dal 1922. Se infatti la nascita dei Comitati di difesa sindacale a livello locale era stata accolta positivamente nelle aree che avevano vissuto la Resistenza confermando l'orientamento organizzativo emerso nel 1944-45 in questa parte del movimento, ciò non era accaduto al Sud dove era maggioritaria la tendenza antiorganizzatrice, contraria anche a un impegno sindacale. Elementi di profonda differenziazione che spingevano a valutare come la classe operaia, dopo aver contratto alleanze per l'abbattimento del fascismo e della monarchia, dovesse ora evitare di «produrre nuove divisioni nel mondo operaio» individuando l'unico e vero obiettivo da perseguire: mantenere e rafforzare l'unità e l'autonomia sindacale (Gervasio, Gervasio, 2011: pp. 291-293).

In questo contesto si formò il Cnds, che fissò la sua prima sede a Livorno, nell'ambito della locale Federazione comunista libertaria, diramando nell'ottobre 1945 una circolare organizzativa con la quale invitava i militanti interessati a costituire analoghi comitati, a livello territoriale e per aree produttive. L'obiettivo era quello di creare una rete a livello nazionale cercando, allo stesso tempo, di impedire che i lavoratori subissero ulteriori condizionamenti, puntando a una reale autonomia dai partiti. I comitati locali dovevano poi comunicare tutti gli incarichi eventualmente assunti nelle strutture

sindacali e mantenersi in stretto contatto con il coordinamento nazionale. In merito alla posizione nella Cgil, veniva ribadita l'adesione alla Confederazione, ma contrastando all'interno di tutte le sue strutture ogni ingerenza politica e partitica, a favore dell'unità, dell'autonomia e dell'azione diretta. Vennero nettamente rifiutati i Consigli di gestione, mentre andavano formati e rafforzati quelli di fabbrica e di fattoria, ritenuti i veri organismi in grado di abbattere il capitalismo e di permettere l'assunzione della gestione della produzione. Questa esplicita scelta di rimanere all'interno della Cgil si basava certamente sul fascino del sindacalismo unitario nato nel 1944, rafforzando ovunque l'autonomia dai partiti, nella convinzione che solo dall'interno il ruolo degli anarchici poteva effettivamente avere un peso e uno spazio, altrimenti negato in un quadro di frammentazione della rappresentanza del lavoro (Fedeli, Sacchetti, 2001: pp. 132-134).

Cominciava così un periodo contrassegnato da un particolare attivismo in campo operaio, ancor più interessante se lo prendiamo in considerazione rispetto al quadro sindacale in trasformazione, rispetto all'esiguità numerica della componente anarchica e rispetto alle differenti valutazioni che si davano a questa attività, considerata da molti un terreno caratterizzato dal compromesso e dal rapporto con il capitalismo, con i partiti politici, e con tutti quei settori che avevano condotto al fascismo e, più in generale, allo sfruttamento dei lavoratori. Le linee di condotta assunte in questa fase, quindi, rimangono fortemente collegate all'unità e autonomia sindacale rispetto a ogni forma di condizionamento, contestualmente inserite nel quadro della lotta di classe da sviluppare nelle forme dell'azione diretta (Sacchetti, 2012: p. 90).

Tra il maggio 1946 e il gennaio 1947 vennero organizzati tre convegni che possono essere considerati di organizzazione ma anche di impostazione dell'attività e dei rapporti con la rappresentanza sindacale e con i lavoratori. Tutti questi incontri si svolgono a Genova Sestri, nel frattempo divenuta sede del Cnds¹. Con il primo venne ribadita l'adesione alla Confederazione

¹ La composizione del Cnds nominato a Genova Sestri nel maggio del 1946 era: M. Bianconi, E. Caviglia, A. Dettori, U. Marzocchi, V. Antonelli, A. Meschi, S. Vatteroni, A. Vanni, Mondani, L. Fanti, L. Azzimonti, G. Gervasio, Cini. Punti di riferimento nella Cgil erano: A. Sassi (segretario nazionale della Federazione italiana minatori e cavatori e membro del Comitato direttivo confederale), L. Parodi (Fiom), U. Marzocchi (Comitato esecutivo della Camera del lavoro di Savona), M. Mantovani (Sindacato lavoratori dello spettacolo), A. Meschi (Segretario della Camera del lavoro di Carrara fino al 1947), I. Garinei (Camera del lavoro di Torino), G. Gervasio (Comitato direttivo di Cgil e Fiom), M. Bianconi (Sindacato portuali). Per tutti Antonioli, Berti, Fedele, Iuso (2003-2004), *ad nomen*.

in funzione dell'unità dei lavoratori, accentuando l'attività dei gruppi al fine di scalzare i partiti e per ricondurre il sindacato alla sua più tradizionale funzione. Il secondo, più interessante, si svolse nel mese di agosto con un ordine del giorno centrato sull'obiettivo di precisare la partecipazione alla Confederazione e la struttura dei Comitati. Il convegno fu aperto da Marcello Bianconi che ripropose i concetti di Errico Malatesta sul terreno sindacale: «Le organizzazioni operaie [...] sono il mezzo migliore [...] per entrare in contatto con la grande massa [...] farvi la propaganda delle nostre idee». Secondo Bianconi, gli anarchici dovevano quindi entrare «in tutte le organizzazioni operaie [...] e accettare tutte le responsabilità e le funzioni compatibili con la loro qualità» (Bianconi, 1947)². Sui rapporti con la Cgil intervenne anche Antonio Dettori, che rivolse una particolare attenzione al metodo elettorale utilizzato dall'organizzazione confederale. Questo metodo, basato sulle liste bloccate, aveva posto una serie di problemi nell'accettazione degli incarichi da parte degli anarchici; problemi che occorreva superare attraverso un'assunzione di responsabilità solo in quei casi in cui l'elezione fosse avvenuta direttamente ed esclusivamente dal basso. Una posizione che non fu pienamente accolta per il fatto che – pur rispondendo a una chiara impostazione anarchica, collegandosi più in generale al concetto di delega – limitava le possibilità di azione³; era necessario, invece, riportare l'organizzazione sindacale nella sua «tradizionale funzione di organizzazione autonoma dei lavoratori per la lotta sociale» (Feri, 1978: p. 34). Posizioni che indussero i partecipanti a definire in modo più chiaro la struttura organizzativa, che venne incentrata su un organismo nazionale, su comitati regionali e provinciali, e – infine – su singoli gruppi aziendali, definendo nella mozione conclusiva sia l'importanza dei Comitati sia l'idea di spingere i lavoratori verso l'azione diretta, rifiutando ogni forma di collaborazione. Il terzo incontro nel gennaio 1947 venne di fatto dedicato alla preparazione dell'intervento al I congresso nazionale della Cgil, previsto per il mese di marzo a Firenze, occasione per la quale si stabilì di presentare una mozione, predisposta da Gaetano Gervasio, ma «armonicamente sostenuta da tutti i compagni che andranno al congresso», nella quale ribadire la presenza nella Confederazione e il ruolo del Cnds (Fedeli, Sacchetti, 2001; Gervasio, Gervasio, 2011).

² Sugli incontri genovesi del Cnds cfr. anche Marsilii, 2004.

³ *Umanità Nova*, 14 settembre 1947.

Se da una parte, quindi, assistiamo a uno sforzo di chiarificazione interna al movimento e di questo con la Cgil, dall'altra il mutamento del quadro generale comincia a produrre alcune effetti: le avvisaglie della crisi dell'unità sindacale, il confronto bipolare incipiente e le prossime elezioni politiche, restringono gli spazi, ponendo gli anarchici di fronte a scogli difficilmente superabili. La presenza all'interno delle strutture camerali e federali – ancor più dopo la fine dell'unità sindacale – sempre più cominciava a stridere, seminando perplessità e dubbi ma senza fermare militanti e battaglie destinati a rimanere incisi almeno a livello locale; troviamo così che Carrara, Arezzo, il Valdarno, Genova, Piombino, Livorno, Torino e Milano vedono militanti anarchici che non solo mantengono una posizione di rilievo, ma caratterizzano le locali strutture sindacali, lasciando una evidente impronta libertaria nelle lotte, nei contenuti e nella storia di quelle comunità.

A livello confederale, quella che può essere definita come la componente anarchica della Cgil che si raccolse poi nella corrente di Iniziativa sindacale, si presenta certamente minoritaria, ma non per questo meno significativa negli uomini, e nei contenuti che più volte venivano posti all'attenzione del mondo del lavoro, con una particolare insistenza sull'unità, sulla rottura di ogni legame con il sistema dei partiti, sulla dimensione di classe, escludendo ogni tendenza riformista che accresceva le difficoltà e lo sfruttamento dei lavoratori⁴. Rimaneva, tuttavia, una diffusa incertezza nel formulare un'azione sindacale in grado di ridare attualità alle idee, problema che ripresentava la tradizionale contrapposizione fra organizzatori e anti-organizzatori, traslata, in questo caso, nel sindacalismo.

⁴ Per questi aspetti e per i diversi interventi ai congressi della Cgil, rimando al citato lavoro di Giorgio Sacchetti (2012) dedicato al lavoro e all'autogestione. Vale tuttavia soffermarsi su un aspetto che differenzia non poco l'analisi tra il livello confederale dell'organizzazione e la sua realtà territoriale. Mentre nel primo caso ci troviamo di fronte a un calcolo politico prettamente strumentale e quindi una qualche rappresentanza politica negli organismi sindacali può essere intesa come una «concessione dall'alto» e non come un riconoscimento della reale forza politica degli organismi sindacali stessi; nel secondo, l'influenza di questi ultimi, ma soprattutto la loro storia nelle lotte per il lavoro continuano ad avere un peso, un fascino della tradizione, ma anche un seguito interessante.

2. Il sindacalismo anarchico negli anni cinquanta: Cnds, Gaa e rinascita dell'Usi

Questi anni rappresentano il momento più critico per l'anarchismo italiano nel dopoguerra. Furono anni che videro svolgersi l'esperienza dei Gruppi anarchici di azione proletaria ma anche quelli che videro emergere il peso della questione sindacale incentrata sul necessario chiarimento dei rapporti tra anarchici e movimento operaio. Uno scenario dove si affacciava la contrapposizione tra il Cnds e la ricostituita Unione sindacale italiana (Usi) ma anche il peso dei sempre più difficili rapporti con la Cgil. Elementi che diffondevano la convinzione fra gli anarchici di come il movimento operaio fosse ormai un soggetto piegato alla logica dell'appartenenza ideologica, nei confronti del quale prevaleva l'idea, più politica, di favorire quelle opposizioni interne in grado di condurre il mondo operaio sempre più verso l'anarchismo in quanto unico motore per una reale trasformazione dei rapporti economici e sociali. Difficoltà complessive da parte del movimento legato alla Fai che non potevano non avere ripercussioni su quella che sarebbe divenuta la corrente di Difesa sindacale interna alla Cgil. La mancata decisione di curvare definitivamente sui Cds e le due mozioni congressuali già approvate a Bologna nel 1947 ci sembrano infatti sufficienti a dimostrare come le difficoltà di rimanere all'interno della Cgil stessero crescendo legandosi alla fine della fase unitaria. Una non-decisione che rimase tale al successivo convegno nazionale di Canosa, per essere poi risolta prima al congresso di Livorno del 1949 dove di Cds non si parla più, e poi a quello successivo di Ancona dove gran parte del dibattito venne assorbito dalla questione dei Gruppi anarchici di azione proletaria (Gaap), nonostante il confronto molto teso in corso fra coloro che avrebbero voluto rilanciare i Comitati e i fautori di una rinascita dell'Usi.

Nonostante le incertezze, alcune aree del movimento, a partire dall'estate del 1949, sembrano concentrarsi sull'obiettivo di dare uno sbocco alla linea sindacale, sforzo che ci permette di individuare almeno due linee prevalenti: da una parte quella che vedeva come la lotta sindacale non fosse più di classe, ma trasformata sempre più in una lotta intestina al mondo del lavoro, condizionata dai partiti; dall'altra coloro che pur mantenendo una forte cautela rispetto all'impegno in campo sindacale, ritenuto pieno di incognite e sostanzialmente poco incline a un lavoro unitario, ne percepivano l'importanza per il contatto che produceva con il mondo operaio. In quel periodo il

gruppo Milano 1, ispirato da Gaetano Gervasio, Carlo Doglio e Virgilio Gallasi⁵, organizzò un incontro dedicato ai problemi dei rapporti con il mondo del lavoro che, sotto molti punti di vista ha rappresentato uno degli sforzi più interessanti. Un convegno che si poneva come primo punto la necessità di superare le posizioni di vago umanitarismo, ma anche quello non meno importante di rinnovare i metodi di lotta, rimuovendo le incertezze del movimento. Con questa impostazione gli interventi più interessanti si focalizzarono, innanzitutto, sui potenziali obiettivi unificanti per il sindacalismo di area anarchica, e sulla definizione di un'alternativa all'interno delle organizzazioni esistenti, basata non tanto sull'assunzione di cariche, quanto su un intenso lavoro da compiere alla base del mondo operaio. Umberto Marzocchi centrò il suo intervento sul rilancio dell'ipotesi di procedere alla costituzione di un'organizzazione autonoma, ponendo in evidenza come la presenza nella Cgil fosse ormai una sorta di costrizione dovuta alla debolezza. Tuttavia, l'idea di approfondire la discussione congiungendo la dimensione politica con quella sindacale, fu una delle ipotesi attraverso le quali porre in primo piano la dimensione sindacale come strategia vincente per la ripresa del movimento. Queste posizioni non trovarono una sintesi organizzativa, ma riuscirono a chiarire tra i partecipanti come gli anarchici non potessero disinteressarsi dell'attività sindacale perché interna ai lavoratori. Affermazioni che condussero Gaetano Gervasio a concludere come la partecipazione agli organismi confederali fosse un elemento di per sé importante, ribadendo, come fece al successivo congresso nazionale della Cgil dell'ottobre 1949, la natura classista del sindacalismo e il principio dell'unità dei lavoratori⁶. Nel corso della riu-

⁵ Il gruppo Milano 1 si formò nel contesto della Federazione milanese sul finire degli anni quaranta, raccogliendo alcuni militanti affini «per modo di pensare e vivere la politica e la pratica esistenza». Questo gruppo, diverso per età e per esperienze di formazione politica, si trovò concorde nelle critiche al movimento e alla Fai, sviluppando una serie di riflessioni tese alla formulazione di una proposta di «unità fra le diverse componenti dell'anarchismo e della sinistra», maturata in un contesto di analisi fra giovani e anziani che vedevano «nell'umanesimo marxiano una valida contrapposizione al marxismo-leninismo» e nel pacifismo di Aldo Capitini un possibile terreno di incontro, pur nelle differenze di schieramento. Cfr. Gervasio, Gervasio, 2011: pp. 303-307 e pp. 310-312; Mangini, 1999.

⁶ Considerazioni sul convegno in *Umanità Nova*, 31 luglio 1949 e 7 agosto 1949. Sui componenti del Cnds rinvio a Luso, 2014: pp. 303-307; Sacchetti, 2012; Federazione anarchica italiana - Gruppo Milano 1, 1949; Fedeli, Sacchetti, 2001: pp. 142-144. Gaetano Gervasio verrà rieletto nel Comitato direttivo della Cgil nel 1949 e poi nel 1952 e continuò a difendere, al fianco di Attilio Sassi, la presenza degli anarchici nella Confederazione anche nella fase finale dell'esperienza della corrente di Difesa sindacale.

nione milanese venne apertamente allo scoperto la contrapposizione fra coloro che operavano per una rinascita dell'Usi, e coloro che ritenevano ancora valida l'opzione interna alla Cgil attraverso il Cnds, cui si aggiunse quell'area (che poco dopo diede corpo all'esperienza dei Gaap), che guardava alla costituzione di Gruppi anarchici aziendali (Gaa): una proposta originale perché, mantenendo una ferma opposizione a qualunque forma di organizzazione autonoma, lanciava una sorta di alleanza al Cnds, per un rafforzamento interno alla Cgil e per una opposizione al potere comunista dall'interno della Confederazione.

Il secondo convegno nazionale di studio sull'anarchismo e il mondo del lavoro si svolse a Bologna. L'obiettivo questa volta, partendo dalle conclusioni degli incontri milanesi, era quello di stimolare i contatti fra le diverse realtà anarco-sindacaliste, «a prescindere dalle opzioni organizzative», puntando a definire una linea unitaria attraverso un documento che definisse una serie di iniziative comuni tra Usi (nel frattempo ricostituita), Gaa e Cnds (Sacchetti, 2012: p. 127). Un'impostazione che continuava a non trovare concordi le voci di Alberto Meschi e Armando Borghi che vedevano in questo impegno il presupposto di nuovi errori. Fu così che nel maggio 1950, Borghi mise in chiaro i motivi; partendo da una breve storia di cosa aveva rappresentato l'Usi al momento della sua nascita, sottolineava come, riproponendola, si stesse imboccando una strada sbagliata: se nel primo dopoguerra gli anarchici avevano seguito due linee parallele (una di penetrazione nella Cgdl e l'altra costituendo l'Usi), negli anni cinquanta non bisognava fare l'errore di riproporre tutto ciò che il fascismo aveva distrutto, rimanendo estranei ai cambiamenti che erano avvenuti nel mondo del lavoro e della rappresentanza. Esaurita la spinta attivistica del 1943-1944, era necessario cambiare impostazione perché non si poteva ridurre il movimento a una riproposizione del suo passato, bensì rilanciarlo attraverso una continuità nello sviluppo dell'idea e dell'azione. Borghi si poneva così su una posizione decisamente contraria alla rinascita dell'Usi, ma anche fortemente dubbiosa dell'esperienza che si stava compiendo all'interno della Cgil. Una rigida chiusura che correva parallela alla difesa dell'ideale e alla sua indisponibilità a un confronto con quelle spinte al rinnovamento che provenivano dal movimento.

Nel pieno di questo confronto, l'area del movimento più propensa a esaltare la dimensione autonoma della partecipazione anarchica al mondo del lavoro, si era già incontrata a Piombino (gennaio 1950) costituendo un

Comitato nazionale provvisorio che, pur continuando a lavorare per un miglior coordinamento sia con i Cds sia con i Gaa, definì le linee guida per la ricostituzione dell'Usi su una base federalista in grado di riunire i lavoratori di qualunque orientamento politico, e che avesse come strumento principale l'azione diretta, «per la preparazione del sindacato alla sua totale emancipazione attraverso lo sciopero espropriatore»⁷. La fine della fase unitaria della Cgil aveva agito da catalizzatore, ma anche i legami della Cgil con il Partito comunista italiano e con la Federazione sindacale mondiale, schiacciando la componente anarchica interna (rendendola sempre più debole non sulle posizioni teoriche basate sui concetti di autonomia e di unità – sempre ribaditi da Umberto Marzocchi, Attilio Sassi e Alberto Meschi – quanto nella sua concreta possibilità di conquistare spazi significativi di consenso), contribuirono in modo altrettanto importante a spingere lungo questa strada. Dopo due convegni interregionali – uno a Foggia per il Sud, e uno a Genova per il Centro-Nord – nel dicembre 1950, l'Usi rinacque a Carrara, diffondendo un comunicato nel quale si affermava che avendo esaminate le possibilità di rapporti con i Cds e con i Gaa, veniva esclusa ogni possibilità di mantenere relazioni di carattere pratico con quei compagni che lavorano e occupano cariche nella Cgil. Si trattò di una rottura di quello spirito di collaborazione, definito a Milano, emerso a Piombino e poi a Bologna, che fece venire alla luce le divergenze che affliggevano il movimento, e che avevano condotto alla contrapposizione tra Fai e Gaap. La nuova Usi si dotò quindi di una propria Commissione esecutiva, di un segretario generale (Liberio Dall'Olio), e di un Comitato di coordinamento composto da Alfonso Failla e Ugo Mazzucchelli.

3. Dagli anni cinquanta agli anni sessanta

A metà del decennio il quadro del sindacalismo anarchico italiano si presentava variegato: da una parte i Cds in forte rallentamento, dall'altra la ricostituita Usi che si preparava a una vita faticosa, e da un'altra ancora l'attività dei militanti dei Gaap attraverso i Gruppi aziendali. Sebbene la rottura con la Fai fosse sul tema teorico e organizzativo, la nascita dei Gruppi

⁷ *Convegno sindacale a Piombino*, in *Umanità Nova*, 12 febbraio 1950; Feri, 1978: pp. 54-57; Sacchetti: 2012: p. 124.

non poteva non avere ricadute sugli aspetti sindacali. La provenienza di questi militanti dall'area operaia, li spingeva verso il lavoro industriale, sviluppando un'attività che seguiva l'impostazione dei Cds, con obiettivo di costituire una solida corrente interna alla Cgil creando di fatto una collaborazione con i Cds.

Questi ultimi, già pochi anni dopo la loro nascita, si trovavano abbandonati a loro stessi, non riuscendo a trovare una posizione incisiva nel quadro del sindacalismo italiano: nati sull'onda attivistica e unitaria del movimento nella fase che precede le scissioni, non avevano retto l'urto con la trasformazione del quadro politico e sindacale. Vivevano quindi una situazione per così dire dicotomica, penalizzante in termini di efficacia e capacità: da una parte il livello confederale, dall'altra l'attività vera e propria nel mondo del lavoro. Nel primo caso «gli esponenti più in vista» non fecero mai mancare «la loro voce alle assise della Cgil», costruendo una sorta di coscienza critica interna alla Confederazione, in grado di sottolineare le rigidità e il condizionamento partitico che la stessa subiva. Un contesto che non poteva non portare a una loro progressiva marginalizzazione che, lungo il decennio fra il III e il V congresso nazionale (1952, 1956 e 1960), li vede perdere visibilità a livello confederale soprattutto in forma compatta, fino a giungere al congresso milanese del 1960 dove parteciperà, a titolo individuale, solo Umberto Marzocchi; a quella data di fatto l'attività dei Cds scompare.

Solo in parte diversa la situazione a livello territoriale: nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, questa seconda strada poteva avere la possibilità di allargare la base di riferimento per incidere nella singola realtà lavorativa, ma pagava il prezzo all'esiguità numerica, al condizionamento dei partiti, ma anche – se non soprattutto – alle incertezze del movimento, riuscendo a essere una realtà consistente solo in alcune zone dell'Italia centrale e solo in alcuni particolari settori lavorativi dove tradizionale era stata, ed era, la presenza libertaria.

Vediamo ora il percorso della rinata Usi. Il primo congresso dopo la sua ricostituzione (che corrispondeva al quinto dalla sua prima fondazione e alla cui numerazione si rifaceva) si svolse nel 1953 a Livorno. Era ben chiaro che la nuova Unione difficilmente avrebbe potuto raggiungere le dimensioni che aveva avuto in passato, ma il risultato cui i promotori pervennero nel 1953 non fu trascurabile: anche se la maggioranza degli anarchici impegnati nel mondo sindacale rimase nella Cgil, l'Usi raggiunse una certa consistenza in Liguria e Toscana, riuscendo a organizzare proprie

sezioni in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Sardegna e Campania, con una buona penetrazione nel mondo bracciantile pugliese. A questo slancio iniziale, tuttavia, non seguì una stabilizzazione ma anzi, dopo il secondo congresso (Modena 1955), il successivo incontro nazionale si svolse ben sei anni dopo (Piombino) e vide partecipare solo tre sezioni sulle otto che risultavano esistenti. Alla fine degli anni cinquanta l'Usi poteva contare soltanto su alcune centinaia di affiliati, non sembra esser presente in alcuna lotta operaia al di fuori di Carrara, non organizza alcuna manifestazione e non partecipa nemmeno alle manifestazioni, ai comizi, alle conferenze organizzate da altri gruppi anarchici (Marzocchi, 1959). A metà del decennio anche l'Usi entra quindi in una fase involutiva che sembra ripresentare le caratteristiche dicotomiche dei Comitati: da una parte – a livello locale – riusciva a essere presente e ad ottenere qualche risultato in vertenze locali, dall'altra – a livello nazionale – mostrava evidenti segni di indebolimento. Con i primi anni sessanta la situazione non migliora, rimanendo tale fino al biennio 1963-65 dove un'evidente ripresa organizzativa porta l'Usi a essere presente in alcune vertenze, trovando un puntuale riscontro quantitativo nel congresso del 1967 a Carrara. Il '68 la vedrà impegnata nelle lotte operaie di Genova, Carrara, Pisa, Milano (collegata ai Comitati unitari di base - Cub), Maranello, ma anche a intervenire sull'invasione della Cecoslovacchia, avvicinandosi alla Federazione anarchica giovanile nata nel 1965 dopo che il movimento aveva visto nuove scissioni e la nascita di nuove organizzazioni: Gruppi di iniziativa anarchica (Gia) e Gruppi anarchici federati (Gaf).

In questi anni una presenza anarcosindacalista, quindi, riesce a esprimersi con molta fatica e, in particolare, solo dove aveva avuto una presenza tradizionalmente forte e dove la fase resistenziale e post-resistenziale avevano saldato i militanti con la componente operaia. In queste zone assistiamo a una diversificazione organizzativa basata sulle differenti tendenze esistenti, spesso non in grado di condividere le reciproche posizioni, che permettono di definire questi anni come quelli di un passaggio incompiuto. Un ruolo certo marginale se valutato nel suo complesso, ma non secondario se prendiamo in considerazione i profili dei singoli militanti; ma anche un ruolo dove il contesto della Guerra fredda, i fatti d'Ungheria, le dinamiche politiche nazionali, la ricostruzione economica e non ultimi il mancato cambio generazionale, le scissioni interne al movimento anarchico e il blocco dell'evoluzione teorica hanno giocato un ruolo determinante

Facciamo un passo indietro e accenniamo assai brevemente ad alcune posizioni che si erano formate in quegli anni sulla questione sindacale, e che vorrebbero ulteriormente precisare i contorni all'interno dei quali si muovevano gli anarchici. Nell'estate del 1951 su *Umanità Nova* era apparso un articolo che ribadiva la necessità di intervenire nell'ambito sindacale e del lavoro per raggiungere uno sciopero generale rivoluzionario. Condizioni da creare attraverso una partecipazione diretta alle lotte, lavorando per una nuova e vera unità sindacale, e preparando la classe operaia a entrare in possesso dei mezzi di produzione⁸. Una posizione forse anacronistica che presentava il campo sindacale come un terreno specifico per l'azione anarchica, senza formule sfuggenti o precarie, riconducendolo all'interno dei concetti di unità e autonomia, ormai frantumati nei legami con le organizzazioni partitiche e dal clima della Guerra fredda. Dalle pagine dello stesso giornale, circa un anno dopo, G. Damiani esprimeva un'opinione opposta, e cioè di non tentare ulteriori compenetrazioni, rafforzando invece coerentemente la linea di pensiero propria degli anarchici che sarebbero «fuori posto in qualsiasi ordinamento gerarchico». Se infatti gli anarchici rimanevano a favore dell'abolizione dello Stato e del capitalismo, il sindacalismo – proseguiva – non poteva esistere senza l'uno o l'altro; pertanto l'organizzazione sindacale, divenuta una vera e propria propaggine dei partiti, limitava l'azione anarchica a essere un semplice rimorchio delle confederazioni senza raggiungere alcun risultato (Damiani, 1952). La questione assumeva così la sostanza di come rompere il legame tra sindacati e partiti con argomentazioni che sembrano riassumersi lungo le due linee tradizionali: da una parte coloro che si orientavano verso un'azione interna ai sindacati sottolineando, in alcuni casi, come le associazioni del mondo del lavoro, sarebbero state un ottimo terreno per esperienze di tipo comunitario; dall'altra coloro che vedevano nel lavoro nei sindacati, la strada migliore per un'azione tesa (una volta chiarita l'opzione organizzativa) a rendere visibile l'insoddisfazione reale della base.

Su questo argomento intervenne U. Marzocchi, impostando il suo ragionamento sul generalizzato bisogno di agire del movimento. Senza necessariamente collegare sindacalismo e scelta organizzativa, sottolineava invece come si potesse svolgere un lavoro efficace sfruttando il vantaggio di essere nei sindacati facendosi conoscere dai lavoratori. L'imminenza del IV con-

⁸ *Umanità Nova*, 17 giugno 1951.

gresso della Cgil, inoltre, spingeva Marzocchi a insistere sull'argomento, tendendo a sgombrare il campo dai timori di non essere coerenti con i propri ideali (Marzocchi, 1955). In qualche modo a Marzocchi faceva eco A. Borghi che, se da una parte era contrario all'idea di stimolare un intervento diretto in campo sindacale, dall'altra concordava con il primo sulla assoluta necessità di «rinascita di uno spirito di lotta attiva contro la straripante illiberalità», pur mantenendo la sua pregiudiziale contro un'organizzazione sindacale anarchica, in quanto avrebbe ulteriormente minato alla base il principio unitario del mondo del lavoro sul quale doveva riposare qualunque azione (Borghi, 1955).

Il mutamento della situazione rispetto al periodo malatestiano, la sostanziale impossibilità del processo di spoliticizzazione delle organizzazioni sindacali negli anni cinquanta sembravano prospettare per il movimento (come prima intuito e poi scritto da Marzocchi a ridosso del congresso della Fai di Senigallia del 1957) non solo un lavoro molto difficile, ma anche l'unica strada, cioè quella di un'intensa propaganda che non si facesse troppe illusioni, basandosi sulla ricerca di punti di contatto fra i militanti e di questi con i lavoratori, attraverso il rafforzamento di una comune base ideologica, ma attraverso azioni e progetti semplici alla base dei quali rimaneva quanto dichiarato da Difesa sindacale al congresso della Cgil del 1956, dove presentò un documento centrato sulla richiesta di un profondo rinnovamento della Confederazione, per un pieno recupero dell'azione sindacale e un definitivo distacco dal controllo dei partiti⁹.

⁹ Al congresso della Cgil parteciparono U. Marzocchi, G. Gervasio, L. Parodi, M. Bianconi e P. Bianconi. Cfr. Sacchetti, 2012: p. 167. Vedi anche Marzocchi, 1957.

Riferimenti Bibliografici

- Antonlioli M., Berti G., Fedele S., Iuso P. (2003-2004, a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 voll., Pisa, Bfs.
- Bianconi M. (1947), *Convegno nazionale dei Cds a Genova Sestri*, in *Umanità Nova*, 14 settembre.
- Borghi A. (1955), *Ancora il problema sindacale*, in *Volontà*, 1 novembre.
- Damiani G. (1952), *Movimento anarchico e movimento sindacale*, in *Umanità Nova*, 24 agosto.
- Fedeli U. (1947a), *Dal congresso di Carrara a quello di Bologna*, in *Umanità Nova*, 9 marzo.
- Fedeli U. (1947b), *Da Bologna a...*, in *Umanità Nova*, 6 aprile.
- Fedeli U., Sacchetti G. (2001 II ed., a cura di), *Congressi e convegni della Federazione anarchica italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, Chieti, Samidzat.
- Federazione anarchica italiana - Gruppo Milano 1 (1949), *L'anarchismo e i lavoratori: un convegno di studi sui rapporti fra movimento anarchico e movimento dei lavoratori*, Milano, Edizioni G.M.I.
- Feri P. (1978), *Il movimento anarchico in Italia 1944-1950*, in *Quaderni della Fiap*, n. 29.
- Gervasio G., Gervasio G. (2011), *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in condotta.
- Iuso P. (2014), *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della contestazione. 1943-1968*, Pisa, Bfs.
- Mangini G. (1999), *Aldo Capitini. «La Cittadella» e il Movimento di Religione*, in *Rivista storica dell'Anarchismo*, gennaio-giugno.
- Marsilii E.A. (2004), *Il movimento anarchico a Genova (1943-1950)*, Genova, Annexi.
- Marzocchi U. (1955), *Anarchici sempre*, in *Volontà*, 1 novembre.
- Marzocchi U. (1957), *Gli anarchici nelle organizzazioni sindacali*, in *Umanità Nova*, 20 ottobre.
- Marzocchi U. (1959), *Intervento*, *Informaciones Internacionales*, n. 7.
- Sacchetti G. (2012), *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne Editore.

ABSTRACT

All'indomani della Seconda guerra mondiale il sindacalismo italiano si presenta sulla nuova scena nazionale in forma unitaria per poi dividersi con l'inizio della Guerra fredda. In questo stesso periodo anche gli anarchici italiani riorganizzano il proprio movimento e guardano verso il mondo del lavoro e della sua rappresentanza. Gli anarchici e quei militanti che si impegnano nel mondo sindacale italiano vivono esperienze diverse che non riescono a raggiungere una sintesi, ma – pur in una posizione minoritaria – fanno anch'essi parte di quell'area sindacale interna alla Cgil o raccolta nei Cds, nella nuova Usi o nei Gaa, che guarda con forza a una piena autonomia e a una vera unità fra tutti i lavoratori in funzione di una reale trasformazione dei rapporti economici e sociali nati attraverso quel compromesso politico e istituzionale raggiunto fra i partiti, e cristallizzato negli anni della contrapposizione ideologica.

NOTES ON THE ANARCHIST SYNDICALISM IN THE EARLY YEARS OF THE ITALIAN REPUBLIC (1945-1960)

After the II WW, in the context of the new national scenery, the Italian syndicalism assumes a unitary form that it will break at the beginning of the Cold War. In the same period, also the Italian anarchists reorganize their movement and looks to the world of labour and its representation. The anarchists, and those militants who commit themselves in the italian Trades Union, live different experiences that can't reach a synthesis, but – although in a minority position – they are also part of the area inside the Cgil or gather together in the Cds, in the new Usi or Gaa that looks firmly to a full autonomy and a real unity among all workers in function of a real transformation of the economic and social relations outcome from the political and institutional compromise reached between the parties and crystallized in the years of the ideological conflict.

